

La confessione non è un regolamento di conti o lo svuotare la nostra piccola pattumiera, ma incontro gioioso con la misericordia di Dio.

ministero, egli è chiamato ad essere voce del suo Vescovo e, quindi, custode con lui della Parola di Dio, unica luce che indica la via da percorrere. E ancora — sempre come sacerdote — ha il compito di tutelare ed esprimere la comunità dei battezzati. Ecco allora che nella sua persona si trovano i due punti di riferimento per la conversione: la Parola di Dio garantita dal Vescovo e l'interpretazione storica di questa Parola espressa dalla comunità.

Il discorso sulla confessione risulta dunque estremamente complesso e, a mio avviso, molte delle difficoltà di avvicinarsi ad essa derivano da quanto detto sopra. Se poi a tutto questo aggiungiamo che l'orgoglio e l'amor proprio fanno parte del bagaglio di ogni uomo, allora credo si possa intuire perché sia difficile sia confessarsi che confessare. La storia di secolarizzazione, diciamo meglio di ateizzazione, degli ultimi anni ha fatto il resto; ma anche questo merita una trattazione a parte.

Circa la presenza costante di un sacerdote in chiesa, forse per il nostro tempo è ancora un segno e un modo di valorizzare il sacramento della riconciliazione; ma, per quanto riguarda il futuro prossimo, ritengo sia opportuno disporsi ad offrire il perdono fuori, nel mondo, dove si lavora, si ama, si costruisce, si vive e, quindi, si demolisce anche, si odia, non si compie il bene che si potrebbe compiere, si giudica, si parla male, ci si dimentica che siamo figli dello stesso Padre, e quindi fratelli: in una parola, si sbaglia. Il buon Pastore va in cerca della pecorella smarrita, non l'aspetta impaziente all'ovile.

A questo punto, vorrei esprimere — se mi è lecito — una mia riflessione, discutibile, ma che varrebbe la pena di essere presa in considerazione: Gesù ha detto tante volte: «Ti sono rimessi i peccati»; non ha chiesto mai: «Cos'hai fatto?», «quanti ne hai fatti?»; e non credo sia stato semplicemente perché lui già conosceva tutto. Infatti, non ha

richiesto questo neanche quando si è trattato di affidare il ministero ai discepoli — Vescovi e preti —. Ha detto semplicemente: «Andate e rimettete i peccati». Ecco allora la considerazione: non sarà che tutti i discorsi sulla quantità e qualità dei peccati sono venuti in seguito, come facenti parte della direzione spirituale, e col tempo sono poi stati canonizzati, fino a quelli che oserei chiamare gli abusi degli ultimi secoli? Certo, i due aspetti del perdono e del dialogo — o direzione spirituale — sono intimamente congiunti, per cui un buon sacerdote deve essere ad un tempo ministro di Dio e consigliere, capace di discernere quando è opportuno esercitare solo uno di questi aspetti del ministero e quando invece sia necessario offrirli entrambi.

Inteso così, il sacramento della confessione avrebbe solo da guadagnarci. E contribuirebbe anche — a mio avviso — a dare maggiore serenità a quei battezzati disposti a ricominciare un cammino, dopo momenti di smarrimento particolarmente lunghi o difficili. In certe circostanze della vita, è fatica «dire tutto»; ma questo può non aver niente a che vedere col pentimento sincero e la conversione. Inoltre, se ne avvantaggerebbe anche il concetto e l'esperienza del Padre misericordioso, che attende con ansia il figliol prodigo e non sta ad indagare su come abbia sciupato tutto: con gioia lo accoglie e lo reintegra nella comunione familiare.

Questa esperienza di un amore misericordioso che non ha confini è in fondo la vera radice della confessione ed è sorgente di speranza per il peccatore che si pente. Concludendo, vorrei dire che il sacramento della riconciliazione non è un regolamento di conti, quasi che qualcuno ci aspetti al varco per farci pagare fino all'ultimo spicciolo il nostro peccato. La confessione non è neanche la piccola pattumiera della nostra anima, che ogni tanto dobbiamo svuotare. Al contrario, il sacra-

mento della riconciliazione è un momento per maturare e verificare le nostre scelte, affinché avvengano sempre più nella direzione giusta. È una tappa per controllare la bussola della nostra vita cristiana, per vedere se stiamo ancora camminando per il giusto sentiero, oppure se abbiamo cambiato bosco. È un incontro gioioso con il Dio che ci fa nuovi: «Ricorda che sei mio figlio, non sarai dimenticato da me. Ho dissipato come nube le tue iniquità, e i tuoi peccati come una nuvola» (Is. 44,21).

Otello Sangiorgi

Non basta aumentare il numero delle confessioni: è necessario che Cristo si incontri con l'uomo

Secondo me, la confessione è rimettersi in piedi per camminare verso una direzione che riconosciamo come la nostra. Certo, da soli non ce la faremmo mai; ma la nostra decisione di lasciarci aiutare è necessaria, perché un Altro operi. Questo non significa che sia facile confessarsi: che Dio si incarni è sempre uno scandalo; ma è una porta stretta da cui bisogna passare, e allora si va.

Vorrei che il confessore non dimenticasse di essere soltanto ministro di un Altro; vorrei che non si mettesse troppo avanti, ma lasciasse fare a Lui. Penso che i confessori dovrebbero soprattutto puntare molto sulla Sua misericordia, far capire che il rispetto delle leggi è per essere più uomini. Fortunatamente devo dire che questi, seconda la mia esperienza personale, stanno diventando atteggiamenti sempre più comuni tra i sacerdoti; ed è un bene.

Le liturgie penitenziali mi sembrano utili, perché è importante capire che il peccato ha immediatamente conseguenze sociali, così come l'inserimento in Cristo rende immediatamente parte di un popolo. Anzi, è l'inserimento in questo popolo, l'amicizia in Cristo, che alla lunga dona l'energia per vincere il peccato, come non sa fare la volontà personale isolata. Io mi confesso brevemente, non sempre dallo stesso confessore; ma non credo ci sia una misura universalmente valida, anche se — forse — è meglio confessarsi da una persona nota. Tuttavia, cosa sia meglio fare nella situazione specifica, lo decide

ognuno personalmente, liberamente. Inoltre, ritengo negativo confondere la confessione, che è un sacramento, con la direzione spirituale. I due momenti vanno anche temporalmente distinti.

Spesso mi capita di volermi confessare, ma di non trovare nessuno, e allora aspetto molti giorni ancora. Per questo, credo che sarebbe utile che ci fosse sempre qualcuno in confessionale, o magari anche solo per alcune ore ogni giorno. Così la gente saprebbe a chi rivolgersi, se si volesse confessare.

La crisi della confessione va di pari passo con la crisi di un rapporto personale con un Dio-persona, concreto, che propone gesti concreti, modalità concrete di rapporto con l'uomo. Non bisogna spaventarsi di questa concretezza. Ho cominciato a sentire il bisogno della confessione dopo anni di permanenza in una comunità cristiana. Il problema, infatti, non è tanto di insistere su aspetti particolari del cristianesimo, ma di rendere sempre più presente ed efficace l'unica radice da cui tali aspetti derivano, l'orizzonte in cui hanno significato. Insomma, bisogna lavorare non perché ci siano più confessioni e basta; ma, attraverso queste ed altre cose, perché Cristo si incontri con l'uomo. Ciò significa lavorare perché uomini si mettano insieme, avendo Cristo come unica ragione del loro stare insieme. Se uno vive così, alla lunga capisce che cosa vuol dire peccato, e scopre anche il gusto della riconciliazione, e in quell'amicizia troverà anche l'energia morale che — da solo — non aveva.

Pierpaolo Balladelli

Mi pare necessario vivere il sacramento della riconciliazione nella dimensione più comunitaria possibile, perché è urgente ritrovare la dimensione collettiva del peccato

Vivo il sacramento della penitenza con la gioia di chi si sente accolto: sono «il figliol prodigo» che ritorna a casa, disposto a fare il servo nella casa del padre, e che, quando si trova davanti a lui, scopre nei suoi occhi la tenerezza e la gioia che gli dà la certezza di essere amato.

Spesso il peccato nasce dal mio rifiuto di riconoscermi per la strada in-

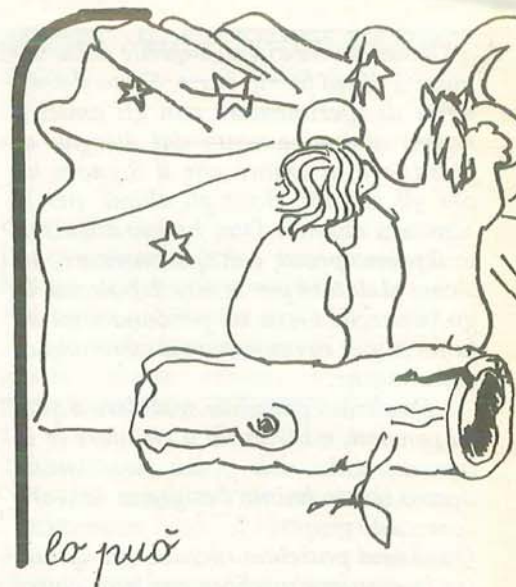
sieme con altri: ho deciso di fare di testa mia un cammino di liberazione, senza avvertire l'esigenza di rapportarmi ad alcuno. E così — senza dubbio — la confessione mi stimola alla condivisione, perché lì c'è un altro uomo.

Questo incontro, già in sé, porta i germi della mia conversione ad un nuovo modo di essere con i fratelli; mi aiuta a prendere coscienza che la riconciliazione ha una valenza comunitaria che tutta la mia vita deve fare sua. Nel rapporto che il sacerdote ed io viviamo durante la confessione, avverto un anelito alla comunione; infatti che cosa siamo — io e lui — se non una piccola comunità in cammino?

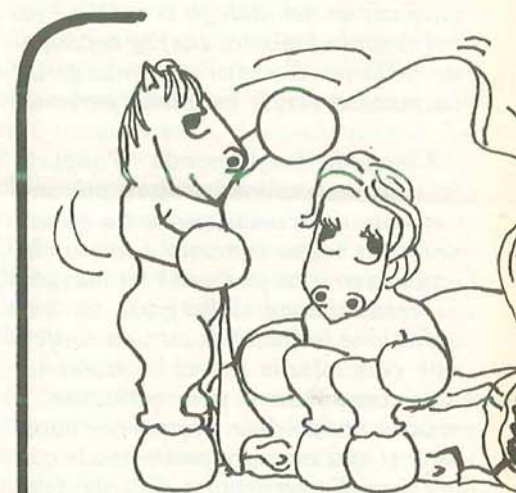
Perciò sento l'esigenza di un approfondimento da parte della Chiesa dell'evento riconciliazione, perché non rimanga un fatto privato nella vita della gente. È l'urgenza di ritrovare una dimensione collettiva anche del peccato, perché sia chiaro che una rottura dell'alleanza con il Signore non riguarda solo me, ma tutta la comunità di cui faccio parte. Faccio riferimento, in particolare, al recente sinodo dei Vescovi sulla Riconciliazione. Più volte si è parlato dell'aspetto sociale del peccato. Vorrei approfondirne il significato insieme al gruppo di cui faccio parte, per riconoscere, insieme alle persone con cui condivido la mia esperienza di fede, il nostro peccato sociale.

Sulle orme di Puebla, la III conferenza generale dell'Episcopato latino-americano del 1979 affermò «la necessità di conversione di tutta la Chiesa per una scelta preferenziale a favore dei poveri». Chi sono, dove sono, quanti sono i poveri, gli ultimi accanto a noi? Abbiamo riflettuto troppo poco sulla necessità di sentirci peccatori nei loro confronti. Il Regno di Dio che vogliamo costruire ha l'orizzonte dell'amore; ma quanto spesso questa parola rimane vuota di significato, se non c'è la giustizia a concretizzarne il senso. La giustizia è sempre stata amata da Dio, non certo quella fondata su regole esteriori, ma quella che si attua in una fraternità costruita a partire dai poveri, condividendo con loro non solo la speranza in un mondo più giusto, ma anche la nostra vita, così come ha fatto Gesù. «Innanzitutto bisogna decidere di ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale...» (Consiglio permanente della C.E.I., 1981).

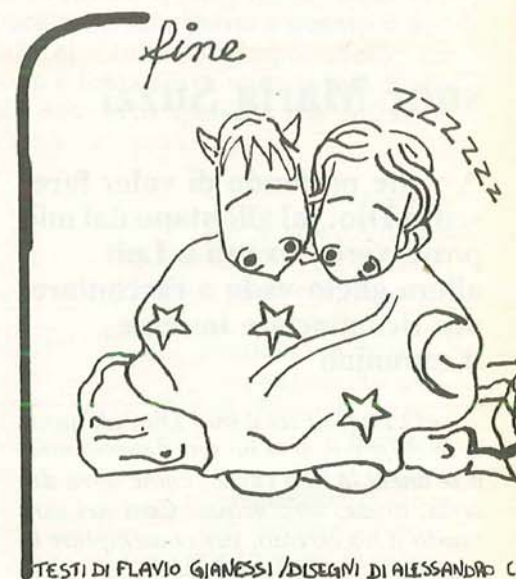
A questo punto, mi pare necessario vivere il sacramento della riconciliazione nella dimensione più comunitaria possibile, condurre nella comunità una



lo può



misurare



fine

TESTI DI FLAVIO GIANESSI / DISEGNI DI ALESSANDRO C.